Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 40 (1971)
Heft: 1

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni e segnalazioni

ADOLFO JENNI: Vicende e situazioni — Prose di romanzo con un « ritratto di Adolfo Jenni » di Pio Fontana.

Edizioni Elvetica, Chiasso, 1970.

Questo 14° volume della collana «Scrittori della Svizzera Italiana» dell' *Elvetica* di Chiasso ci conferma un Jenni sempre più attento alle « situazioni » interiori di Saverio Adami, personaggio immaginato con tanta coerente adesione psicologica e seguito ormai da lungo con sì assidua fedeltà da indurre più di un lettore a prenderlo per un autoritratto spirituale dell'Autore. Né basta l'accento posto nel titolo alle « vicende », cioè alla trama dei racconti, a trarre in inganno. Fontana nota, nel « ritratto » che accompagna il libro, che già la conclusione dell'unico romanzo jenniano *Regina* (1939) altro non era che « il rifiuto della vicenda secondo un modulo naturalistico ». In quest'ultimo decennio, poi, le opere che Jenni ci ha offerto, da *Addio alla poesia* a *Il mestiere di scrivere* ai *Quaderni di Saverio Adami,* hanno man mano sottolineato sempre più chiaramente la nutrita disposizione dello scrittore all'introspezione e all'immediato confronto della sua situazione spirituale con la realtà esterna. Ed ora, proprio le vicende che formano il filo conduttore dei singoli capitoli di questo volumetto altro non ci sembrano volere essere che lo scheletro sul quale la situazione possa, per dir così, consolidarsi e confrontarsi con la realtà. Se fosse necessaria una prova, ce la potrebbe fornire la forma del discorso, in seconda persona: un soliloquio, dunque, di chi si impegna a considerare se stesso dall'esterno e si trova, necessariamente, implicato nel continuo confronto del proprio intimo con la realtà che lo circonda o che egli stesso si crea. L'Autore, del resto, ce lo confessa nella conclusione della *premessa,* quando ci promette di volere un giorno raccogliere tutte le « prose di romanzo » che si riferiscono a Saverio Adami a formare una biografia a situazioni e vicende culminanti, più di sensi che di fatti ».
Anche in *« Vicende e situazioni »* i « sensi », cioè i significati simbolici, prevalgono di molto sui «fatti», anche in capitoli che più si potrebbero prendere per racconti. Pensiamo a *L'avventura, Il dubbio, Il distintivo, Lettura in collegio, Marta e Maria, Valanga di Natale, Nuovo incontro* e anche a quello squisito elzerivo che è *Fine d'anno.* Ed è tutta la sorvegliata e costantemente viva attenzione al senso profondo della vicenda che salva queste « prose di romanzo », seppure tanto attentamente curate nella perfezione formale e nell' eleganza stilistica e lessicale, dal sospetto di una tentazione dell'arte per l'arte.
Adolfo Jenni vive troppo convintamente le esigenze di una fondamentale moralità umana per abbandonarsi a simile tentazione. D'altra parte, altrettanto viva e presente e convinta responsabilità nei confronti della libertà dell' artista non gli permette concessioni a quella che oggi, con evidente contraddittorietà di termine, si suole definire arte o letteratura impegnata.

RETO FASCIATI: Italo Svevo romanziere moderno. A. Franke, Berna, 1969

Il giovane studioso bregagliotto Reto Fasciati (ora insegnante in una scuola media zurigana) ci offre un centinaio di pagine spigliate nella forma e acute nell'analisi su Italo Svevo, scrittore assai discusso prima del riconoscimento pressoché unanime della critica più recente. Il Fasciati si è basato sulla già ampia bibliografia esistente intorno al romanziere triestino, ma più di tutto si è voluto documentare direttamente sui manoscritti sveviani messi a sua disposizione dalla figlia dello scrittore, sul diario inedito di Elio Schmitz, fratello di Ettore, con annotazioni fino al 1886, e sul profilo autobiografico edito dalla vedova nel 1950.

Ettore Schmitz, che si scelse lo pseudonimo di Italo Svevo per sottolineare la sua italianità nella Trieste austriaca fino al 1919 e per ricordare gli anni di formazione in un collegio di Segnitz in Svevia (presso Würzburg) nacque a Trieste nel 1861. Dopo il periodo di studio in Germania ritornò nella città nativa nel 1880, vi svolse per 19 anni il lavoro di un semplice impiegato di banca, attività che abbandonò nel 1889 per assumere un posto direttivo nell'azienda del suocero. Proprio quando cominciano i primi suoi successi letterari con i riconoscimenti, che sono riflesso di quelli raccolti a Parigi, lo scrittore resta vittima di un incidente di macchina e muore due giorni dopo, il 13 settembre 1928.

L'attenzione del Fasciati si concentra sulle tre opere principali e fondamentali di Italo Svevo: *Una vita* (1892), *Senilità* (1898), *La coscienza di Zeno,* pubblicata nel 1923, dopo un «silenzio» di un quarto di secolo. Ma non si trascurano le opere minori, dalle 750 pagine di teatro, «Che non danno luogo a discussioni poiché non sono di grande valore» (pag. 39) alle novelle, alcune delle quali «meritano di essere citate, perché anche qui i motivi rispecchiano quelli dei romanzi».

Alla stessa cifra dei romanzi, o meglio dell'opera più importante dello Svevo, *La coscienza di Zeno,* vengono ricondotte *Le confessioni del vegliardo,* studio per quello che sarebbe dovuto essere il quarto romanzo intitolato *Il vecchione.*

Il protagonista era concepito come uno Zeno settantenne che analogamente a quello del romanzo principe «si confessa.... come attore e come spettatore». Accettata l'affermazione del Montale che i tre romanzi costituiscono una «inscindibile trilogia», il Fasciati dimostra, testi alla mano, che il filo conduttore delle tre opere è l'analisi introspettiva dei protagonisti, «il movimento verso una saggezza e uno stoicismo» che nell'opera irrealizzata del *Vecchione* sarebbero dovuti essere ancora maggiori di quelli tanto efficacemente espressi da Zeno. E non si può mancare di consentire con il critico quando ravvisa nel primo romanzo quello meno riuscito e meritatamente di minor successo; in *Senilità* il libro più «perfetto» di Svevo e nella «stupenda attualità dei problemi e l'echeggiare della nuova scienza chiamata psicanalisi, l'umore e l'ironia bonaria, il sorriso per tutte le vicende umane» le ragioni della validità e della fortuna della *Coscienza di Zeno.* A proposito della psicanalisi sono interessanti le dichiarazioni che il Fasciati deduce da pagine edite ed inedite dello Svevo, dalle quali risulta che lo scrittore, pur ammettendo quanto doveva al Freud, non si sentiva di rico-

noscere a questo scienziato una qualsiasi paternità per il suo terzo romanzo. Gli altri li aveva pubblicati prima ancora di accostarsi alle teorie del medico-filosofo.
Un capitolo obbligatorio per ogni studio intorno a Italo Svevo è quello sulla lingua, quella lingua-dialetto che faceva scrivere ad uno dei primi scandalizzati critici, Umberto Morra di Lavriano: «Le manchevolezze.. sono tanto evidenti che il primo giudizio su questi libri sarà sempre una condanna: sono scritti male... Qui ci troviamo a fare i conti con una poco comune imperizia dello scrivere e una curiosa ostinazione a non imparare, si direbbe a non volersi arrendere a un modo di scrittura più piano e un pochino più elegante».
E Giulio Caprin, che nel Corriere della Sera definiva il linguaggio di Italo Svevo «incredibilmente povero e confuso» reagiva al successo parigino della *Coscienza di Zeno* negando implicitamente al linguaggio sveviano valore di lingua. Il Fasciati, mette severamente a nudo le pecche della lingua sveviana, pur accettando quanto affermato nel «profilo autobiografico»: «Non si può raccontare efficacemente che in una lingua viva e la sua lingua viva non poteva essere altra che la loquela triestina, la quale non ebbe il bisogno di attendere il 1918 per essere sentita italiana». — Tali pecche sono catalogate in: forme dialettali, voci arcaiche o ricercate, forme verbali enclitiche e «assoluta incertezza nell'uso delle preposizioni che legano l'infinito alle forme che lo reggono», incertezza che il nostro critico attribuisce alla formazione che Ettore Schmitz ebbe in Germania. Ovviamente più simpatica per lo studioso l'analisi dello stile sveviano, che rivela il sorgere «dopo secoli d'insegnamento del bello scrivere, di trionfo dello stile aulico, (di) un mezzo straniero che deride questo accademismo, che osa scrivere come parla, affermando testualmente che sulla bocca dei più la parola è diventata *un po' vizza per il lungo uso*». Italo Svevo non ha «il vizio della bella letteratura, non ha bisogno di curarsi della bella espressione e si serve di quel linguaggio che gli è più vicino, congeniale, nativo: un triestino italianizzante, con inevitabili calchi dal tedesco, e la presenza di molte parole straniere o anche antiquate e certe volte perfino auliche». Il Fasciati osserva poi acutamente che se per l'accettazione della lingua sveviana doveva passare il ventennio fascista, sì da permettere il riaffiorare dei valori regionali, per l'affermazione della validità del suo stile ci voleva, oltre all'impegno dei francesi, l'autorità di Eugenio Montale, la prudente *revisione sveviana* di Reto Roedel, gli studi del Debenedetti e finalmente l'affermazione del Vittorini che per valutare un'opera d'arte l'estetica non è un criterio assoluto, che la poetica conta più che la bella espressione.
L'ultimo capitolo è dedicato allo studio delle relazioni dello Svevo con la letteratura italiana e con quelle straniere e ai rapporti, di reciproca stima più che di amicizia, che lo legarono a Joyce, il quale frequentò casa Svevo dal 1904 al 1914. La conclusione è che «Svevo ha introdotto per primo, nel nostro tempo, l'italiano nella letteratura europea» avendo egli «rotto la tradizione nazionale avviando *l'apertura* della letteratura italiana che però, appena iniziata, doveva sottomettersi per vent'anni alle imposizioni politiche; cosa questa che spiega il relativo silenzio intorno a Svevo fino al 1950... Dopo la guerra... i romanzieri... vedono in lui, a buon dirit-

to, il primo esponente del romanzo moderno ». Reto Fasciati conclude affermando che la fortuna pressoché universale che lo Svevo gode attualmente non fa che rendere giustizia all'apprezzamento che già 40 anni fa il Larbaud autore, con il Crémieux e il Joyce, del « lancio parigino » del romanziere di Trieste, esprimeva in tono piuttosto retorico: « Italo Svevo ha diritto alla gratitudine e all'ammirazione di noi tutti, qualunque lingua parliamo e qualunque paese abitiamo ».

GIOVANNI SEGANTINI, Venticinque lettere a cura di Lamberto Vitali
Milano, all'insegna del Pesce d'Oro, 1970.

Dalla rivista fiorentina « *Giornale di bordo* » togliamo la presentazione dell'interessante volumetto, dovuta a *Francesco Bacci.*

« *Lartista dev'essere un individualità distinta e originale caraterizata e improntata del proprio sentimento coi mezzi più semplici della natura* ». E ancora: « *Tenete ben in mente che chi non è nato artista, non si farà mai* » tale, ma se « *vi sarà un Giotto troverà il suo Cimabue* ».

Ecco, errori e tutto, tre pensieri sull'arte di Giovanni Segantini, che si trovano nelle sue *Venticinque lettere* a cura di Lamberto Vitali. Vale la pena di leggerne ancora, perché il Segantini, se era un pessimo letterato (o meglio: un eccezionale semianalfabeta), aveva ingegno da vendere ed un temperamento di artista di prima grandezza.

« *Come tu sai* — scriveva a Vittore Grubicy de Dragon noto mercante che lanciò i Divisionisti — *io non faccio mai bozzetti, perché se facessi il bozzetto non farei più il quadro. La maggior parte degli artisti che hanno fatto un bel bozzetto, di rado anno fatto il quadro che valga il bozzetto; ho* (o) *non anno fatto il quadro perché anno consumato la parte spirituale dell'opera. Io voglio che il pensiero vergine si conservi nel cervello. L'artista che fa prima il bozzetto, è come un giovanotto che vedendo una bella donna ne resta affascinato, e subito la vol possedere (...). Amé piace fare all'amore colle mie concessioni carrezzarle nel mio cervello, amarle nel mio quore (...). Insomma io voglio che nel quadro non si veda la fatica poverile dell'Uomo, voglio che il quadro sia il pensiero fuso nel colore* ». Dunque, l'opera di pittura non dovrebbe essere uno sfogo estemporaneo e passeggero — com'è il bozzetto — ma il frutto di un costante ed amoroso approfondimento.

Si scaglia, poi, contro il pittore di moda « *Quello che non cangia mai sono le opere degli artisti superiori ai banali trionfi delle mode, e questi in tutte le epoche hanno saputo creare opere che nessuna moda saprà distruggere. La vera opera darte vive coi propri mezzi e non con queli aprestategli dall'attualità* ». E siccome bisogna che si rinnovi l'arte, aggiunge in un'altra lettera: « *l'arte moderna deve dare delle senzasioni nuove, perciò ci vuole nervi di finissima delicatezza che radoppino le più lievi impressioni (...) Il vero cosidetto si deve oltrapassare, la pasione febriccitante dell'Arte deve involgere tutto d'un interno tremito* ». Insomma, un vero e proprio, robustissimo *Credo* artistico fondato non sulle chiacchiere ma sulla più patente esperienza.

Si mediti quest'altro pensiero: « *L'arte della Pittura, è e sarà sempre l'ho* (lo) *spirito della materia, e non mai la*

materia dello spirito, del resto non tutti i bipidi hanno le ali». E quasi a involontario commento aggiunse, anni dopo, senza smentirsi: *«Ciò che mi trascina e che afascina, il mio pensiero e limmenso amore che nutro per la natura, io non penso mai a superare gli altri ma a superare mè stesso. Tu vedi che lespresione della mia arte esce da cuore e non dalla mente».*

Ecco, in sostanza, il fenomeno Segantini: uno fra i massimi maestri del suo tempo; rozzo e spiccio nei modi letterarii, ma sottilissimo nell'intendere i problemi dell'arte e nel tradurli in realtà. Idee chiare e potenza di metterle in pratica. E vastità d'interessi: dalla politica sociale all'informazione letteraria.

Queste le considerazioni nate dalla lettura dell'ottimo libretto, curato, con la perfezione già dimostrata nella fondamentale raccolta di *Lettere dei macchiaioli,* da Lamberto Vitali il quale segue, con metodo scientifico, l'unica via possibile nella pubblicazione di documenti per l'arte dell'ottocento italiano, da lui editi — come ora ed in passato — esemplarmente, ed esemplarmente annotati. Le 25 lettere rendono al vivo, così riprodotte (senza indulgere ad adattamenti estranei al carattere del loro autore), il carattere del Segantini.

. . . . . .

C'è anche da aggiungere, senza affrontare il problema del Divisionismo e del Puntinismo, che altrettanto sacrosanta fu la posizione assunta, allora, anche da Soffici e da chi, come lui, osservava e valutava i varii fenomeni artistici: la Francia aveva l'estro di sfruttare e lanciare sul mercato e nel mondo gli artisti suoi, mentre da noi non solo non si diceva niente dei nostri, ma si taceva o, peggio ancora, forse per affrancarci dalla taccia di provinciali, se ne permetteva tranquillamente la denigrazione: *«uno dei segni più evidenti dell'incuriosità italiana per tutto ciò che riguarda l'arte moderna è la mancanza quasi assoluta, qui fra noi, di pubblicazioni che abbiano lo scopo di metter sotto gli occhi degli intelligenti le lettere private e gli scritti teorici e poetici degli artisti contemporanei»* nostri (A. Soffici in *«La voce»,* 24 feb. 1910). Lacuna gravissima, che ora — con un lavoro di decenni — sta colmando appunto Lamberto Vitali.

Un'operetta importante, questa, e perfettamente stampata. Una testimonianza, e fra le più patenti, che anche da noi si sapeva quel che si faceva e che si era anche capaci di metterlo per iscritto: stando rudemente ai fatti, come il Cellini, e lasciando i discorsi letterarii a chi li voleva.»

DUE PUBBLICAZIONI IMPORTANTI ANCHE PER NOI

Tanto la Banca Cantonale Grigione in occasione del suo primo secolo di attività, come la Società dei Medici grigioni, la quale celebrò nel 1970 il suo centocinquantesimo, hanno voluto dare, ciascuna con una pubblicazione di vasto impegno, un valido contributo all'attività culturale e alle fonti della storia del Cantone.

La Banca, come era giusto, si è proposta anzitutto di illustrare la storia della nostra economia. L'ha fatto, prima di tutto, con una mostra numismatica che raccoglieva monete dei più importanti «tesori» di lontanissi-

mi secoli scoperti sul suolo grigione oltre ai conii delle non poche zecche che fiorirono, o almeno funzionarono, nel vasto stato delle Tre Leghe o in forza del privilegio in tale stato acquisito. La precisazione è d'obbligo proprio per quanto riguarda le monete dei Trivulzio. Infatti nell'esposizione di Coira figurano, a ragione, oltre alle monete coniate a Mesocco o a Roveredo fra il 1480 e il 1549, periodo della dominazione trivulziana sul Moesano, anche monete e medaglie coniate in Italia, in forza del diritto acquisito durante la signorìa mesolcinese, anche ben dopo la fine della stessa. Seguirà fra breve la pubblicazione della storia dell'istituto finanziario, storia che sarà senz'altro lo specchio delle vicende economiche del Grigioni negli ultimi cento anni.

Ma il nostro massimo ente bancario parastatale ha pure voluto dare un valido contributo alla storia politica, militare e culturale della Rezia con una raccolta di biografie delle più importanti personalità grigioni dal secolo quindicesimo ai nostri giorni. Sono due grossi volumi dal titolo «*Bedeutende Bündner aus 5 Jahrhunderten*»[1]) (Importanti personalità grigioni di 5 secoli). Il Grigioni Italiano è rappresentato nei capitoli dedicati a: *Paganino Gaudenzio,* letterato poschiavino (Remo Bornatico), *Architetti e costruttori moesani in terre tedesche* (Rinaldo Boldini), il dantista *Giovanni Andrea Scartazzini* (Remo Bornatico), l'esegeta e teologo *Giovanni Luzzi* (Huldryck Blanke), i tre artisti *Giacometti* (Gabriel Peterli), il pittore *Giovanni Segantini* (Ulrich Christoffel), il letterato e studioso dr. h. c. *A. M. Zendralli* (Riccardo Tognina), lo storico *Oscar Vasella* (Alfred Schmid) e il poeta *Felice Menghini* (Remo Bornatico). Fra le illustrazioni, assai belle, notiamo la riproduzione di opere di Giovanni Segantini, di Giovanni, Augusto e Alberto Giacometti e l'interno della chiesa della Madonna del Ponte Chiuso di Roveredo. Non possiamo che rilevare con rammarico l'assenza di una biografia dell'uomo politico mesolcinese Clemente Maria aMarca, mancanza dovuta non alla cattiva volontà della commissione incaricata di curare la scelta delle personalità importanti, bensì all'impossibilità di rintracciare tempestivamente quel «diario» o registro autografo che si sa esistere e che solo avrebbe reso possibile una biografia che non fosse rimasticamento di quanto già si conosce intorno all'ultimo governatore grigione della Valtellina.

Naturale che i medici abbiano voluto dare, invece, una storia dell'attività medica nelle valli del Grigioni, attività che va dalla pura ricerca scientifica alla estenuante e non sempre immediatamente compresa ed apprezzata opera dei medici di campagna e di montagna, alle fatiche di quelle insostituibili figure che furono e restano i medici condotti. Anche questa benemerita iniziativa culturale è consegnata in due grossi volumi dal titolo «*Aeskulap in Graubünden*».[2]) Il primo traccia, in capitoli dedicati a singole personalità o alle varie «condotte mediche», la storia della medicina e dell'organizzazione dell'assistenza sanitaria nel nostro Cantone. Il secondo è una raccolta di studi specialistici d'alto valore scientifico da parte di medici grigioni o praticanti nel Grigioni. Qui dobbiamo limitarci a segnalare i due capitoli in lingua italiana. Osiamo definire il primo un piccolo gioiello, anche dal punto di

---

1) Coira, Calven Verlag, 1970

2) Coira, Calven Verlag, 1970

vista letterario, di autobiografia e di specchio della nostra modesta realtà quotidiana. Sono le *Reminiscenze di un medico poschiavino* del dott. *EGIDIO MARANTA* (vol. I, pag. 34-47), nelle quali la profonda umana simpatia per la propria gente, la convinzione della natura di vocazione della professione e la dedizione al dovere quotidiano risaltano tanto più efficacemente quanto più sono costantemente illuminate da bonario umorismo che può diventare anche sapida ironia.
Unico altro contributo in lingua italiana è il profilo storico *«Medici in Mesolcina e Calanca»* del dott. *BORIS LUBAN-PLOZZA* (vol. I pag. 181-191). Il dott. *RETO MAURIZIO* sintetizza in tedesco la storia dell'assistenza medica in Bregaglia (pag. 91-93). Speriamo di potere offrire prossimamente ai nostri lettori le gustose reminiscenze del dott. Maranta.

UN' IMPORTANTE OPERA DI NICOLAO GIULIANI

Durante i restauri eseguiti nell'estate 1970 nella chiesa di Lumbrein nella Lunganezza è venuto alla luce, sulla parete dell'entrata della chiesa, un vasto affresco rappresentante il *Giudizio universale.* L'affresco, che nell'ampio respiro dell'impostazione, nella sicura esecuzione dei particolari e nella sapiente armonia tonale rivela la personalità di un ottimo maestro, è dovuto al roveredano *Nicolao Giuliani.* Ce lo dice lo stesso artista in chiari caratteri capitali sopra la porta d'ingresso: « EGO NIC DE IVLIANIS PICTOR MESAUCINAE ROVOREDO PINXI AN. 1694» («L'ho dipinto io, Nicolao Giuliani pittore mesolcinese da Roveredo, l'anno 1694»). Del Giuliani era finora nota la tela, veramente pregevole, del *San Tomaso* nella Chiesa della Madonna del Ponte Chiuso a Roveredo, oltre ad altri suoi lavori in chiese e cappelle di Obersaxen, nella parrocchiale di Santa Domenica e il ritratto dell'alfiere Tomaso Tini a Roveredo. Tutte opere illustrate da A. M. Zendralli in *Magistri grigioni* pag. 103 seg, in *QGI,* III n. 4, pag. 272 ss; XV, n. 3 pag. 214; XX, n. 1, pag. 68.
L'affresco di Lumbrein, più ancora del *San Tomaso* di Roveredo, ci persuade che il Giuliani nella sua maturità (morì a Roveredo il 3 maggio 1705) si era fatto artista di valore non comune.